

This is a preprint version of the content finally published in *La Regione del Veneto. Cinquant'anni di storia. 1970-2020* Marsilio, 2020

L'economia veneta e i suoi cicli

Mario Pomini¹

1. Introduzione

Con un Pil per abitante pari nel 2017 a 33.122 euro, un valore superiore del 16% alla media nazionale, il Veneto può essere considerato, oggi, come una delle aree più dinamiche non solo del sistema produttivo italiano, ma anche di quello europeo. L'economia veneta realizza quasi il 9% della ricchezza nazionale e la sua produzione, in genere caratterizzata da prodotti tradizionali ma che si collocano su di gamma medio-alta, è penetrata in tutti i maggiori mercati internazionali. Ma non è sempre stato così. La seconda metà del Novecento ha rappresentato per l'economia veneta una straordinaria occasione per realizzare un ampio processo di industrializzazione che le ha consentito di recuperare il vistoso distacco nei confronti delle altre aree di più radicata industrializzazione. Ancora negli anni Cinquanta e Sessanta l'economia regionale si trovava in una condizione di forte arretratezza economica, testimoniata dal fatto che il Pil per abitante ben al di sotto della media nazionale. Il processo di trasformazione economica, ma anche sociale, inizierà negli anni Settanta quando emergerà un nuovo scenario economico. La crisi della grande impresa manifatturiera da un lato, e la nascita di nuove traiettorie produttive basate sulla piccola e media impresa faranno emergere pienamente le potenzialità del tessuto regionale. Nel giro di due decenni l'economia veneta saprà conquistarsi una posizione di primato nel panorama nazionale, scalzando decisamente sistemi regionali di industrializzazione

¹ Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali, Università di Padova. E-mail: mario.pomini@unipd.it.

consolidata come quello del Piemonte, avvicinandosi sensibilmente ad altri sistemi di successo come quello della Lombardia e dell'Emilia-Romagna.

Il decennio degli anni Settanta ha costituito una fase particolarmente significativa della storia economica del Veneto del secondo dopoguerra. In pochi anni, in coincidenza anche con la prima grande crisi petrolifera, si esauriranno in maniera quasi definitiva gli elementi che avevano caratterizzato questa regione rurale e contadina, e il suo sistema produttivo acquisirà quei caratteri distintivi che saranno poi un elemento di successo dei decenni successivi, come il predominio della piccola e media impresa e la formazione di numerosi sistemi territoriali, i distretti industriali. Anche la *Grande Recessione* del 2007 farà sentire le sue conseguenze a livello regionale, portando un ulteriore elemento di cambiamento nella traiettoria economica regionale che troverà nell'apertura internazionale e nella vocazione all'innovazione le risposte alle nuove sfide produttive del momento.

Lo scopo di questo contributo è quello di tracciare in maniera stilizzata le principali vicende che hanno caratterizzato l'evoluzione dell'economia regionale negli ultimi decenni. Se è vero che anche l'economia veneta ha seguito il percorso di crescita dell'economia italiana, tuttavia il suo successo ha mostrato anche delle caratteristiche molto particolari che hanno fatto parlare gli studiosi di un modello del Nord-Est (Anastasia e Corò 1996).

2. Gli anni sessanta e la grande trasformazione

Per tutti gli anni cinquanta e fino alla metà degli anni Sessanta la crescita della struttura economica regionale è stata lenta e dunque incapace di assorbire tutta l'offerta di lavoro disponibile. La popolazione veneta, pari a 3.9 milioni nel 1951, ha subito per circa dieci anni un continuo decremento, nonostante i tassi di natalità elevatissimi che hanno determinato un saldo naturale sempre positivo e sempre superiore alle 30.000 unità annue. Solo nel 1965 sarà superato il numero di abitanti censiti nel 1951. Fin quasi alla fine degli anni Sessanta il Veneto è stata una regione di emigrazione, fornendo braccia e intelligenze allo sviluppo industriale sia delle regioni del Nord del "Triangolo industriale" (Piemonte, Liguria, Lombardia), sia di altri Paesi europei (Belgio,

Francia, Germania, Svizzera) ed extraeuropei (Australia, Canada, Usa, Argentina e Brasile).

Questa transizione demografica è stata accompagnata da un profondo processo di trasformazione economica e sociale. Iniziato negli anni Cinquanta, negli anni Sessanta si è concluso il percorso che ha portato al superamento della centralità economica della produzione agricola, e di quella sociale e culturale del mondo contadino. Ancora nel 1951 circa 700.000 persone, pari al 43% della popolazione veneta in condizione professionale, erano impegnate in agricoltura (più di due terzi come contadini autonomi); questo serbatoio si è svuotato rapidamente negli anni successivi attraverso l'emigrazione o comunque l'inurbamento. Nel 1971 il numero complessivo dei lavoratori delle campagne risultava pari a circa il 30% di quello censito nel 1951: si è trattato dunque di una gigantesca ricollocazione del lavoro, dalle campagne alle fabbriche. Il Veneto si lasciava definitivamente alle spalle l'eredità di una economia contadina e rurale.

I costi sociali di questa grande cambiamento dell'economia regionale sono stati abbondantemente sostenuti dall'offerta di lavoro che si è ridotta attraverso l'emigrazione verso l'estero o muovendosi all'interno della Regione. L'industrializzazione che avanzava assicurava livelli salariali, e dunque di reddito decisamente superiori di quelli percepiti in precedenza, o ancora riscontrabili in agricoltura. Per quanto faticoso e accompagnato da aspetti traumatici, il passaggio dall'agricoltura all'industria, dalla famiglia patriarcale alla famiglia nucleare, dalla campagna alle città si è associato alla crescita del reddito disponibile delle famiglie, soprattutto dei lavoratori del settore manifatturiero. Questa prima fase del processo di industrializzazione si è accompagnata a un aumento netto dell'offerta di lavoro. Il tasso di disoccupazione si è mantenuto costantemente su livelli molto modesti, mentre cresceva quello di occupazione. Dai secondi anni Sessanta e fino alla metà degli anni Settanta, il mercato del lavoro si è presentato, per la prima volta durante il secolo in un equilibrio di piena occupazione. Il tasso di disoccupazione ha oscillato tra il 4 e il 5% (sempre due punti sotto la media italiana) mentre quelli di attività e di occupazione continuavano la loro parabola discendente. La struttura industriale ha lentamente recuperato uno scenario di piena occupazione emerso sul finire degli anni Sessanta, e che ha contribuito anche a spiegare le vicende sindacali di quel periodo - l'autunno caldo del '69, la conquista di livelli salariali più ele-

vati e di maggiori diritti, codificati nello “Statuto dei lavoratori”, con il movimento operaio veneto spesso in una posizione da protagonista.

Verso la fine degli anni Sessanta si sono manifestati i primi segnali di un cambiamento nella struttura produttiva regionale. L’aumento del reddito è stato di stimolo alla domanda di consumi di prodotti per l’abbigliamento, di calzature, di apparecchi per riscaldamento, di elettrodomestici, di mobilio. Si è trattato quasi sempre di embrioni di industrializzazione, di produzioni artigianali ancora a carattere familiare, che lentamente si sono estese nel tempo attraverso un aumento della varietà delle merci prodotte, dirette a soddisfare i nuovi tipi di consumi legati alla persona e alla casa. Uno stimolo importante è stato fornito dalla domanda estera a seguito della liberalizzazione seguita al Trattato di Roma, e in parte la sua crescita è stata il risultato della spinta naturale che proveniva dagli imprenditori verso un ampliamento e una diversificazione del mercato dei loro prodotti. Questi fermenti si dispiegheranno più compiutamente negli anni Settanta e otterranno ulteriore rafforzamento dal progredire del processo di integrazione dei paesi dell’Unione Europea.

3. La crisi degli anni settanta e il contesto regionale

Gli storici dell’economia (Battilani e Fauri,2014) sono soliti definire gli anni Settanta come il decennio che pose fine alla *golden age*, la lunga fase di espansione e di crescita economica che si è verificata dopo la Seconda Guerra Mondiale. Un primo segnale di crisi internazionale è stato l’abbandono nell’agosto del 1971 da parte degli Usa della convertibilità del dollaro in oro. Questa decisione diede inizio ad una fase di forte instabilità monetaria. L’evento che segnò il decennio è stata la prima crisi petrolifera seguita al conflitto arabo-israeliano del Kippur che vide nel seguito di pochi mesi la quadruplicazione del prezzo del petrolio. Questo aumento, insieme a quello di altre materie prime, provocò una prima e profonda recessione economica che si accentuò nel 1978 quando il prezzo del greggio subì una ulteriore impennata. La recessione economica che ne seguì fu caratterizzata da due elementi: una decisa caduta del Pil e una fortissima inflazione, un fenomeno noto come stag-flazione.

La crisi economica internazionale colpì anche l’economia veneta ma non frenò il processo verso l’ampliamento ed il consolidamento della sua struttura produttiva. Il Pil

regionale in questo periodo è cresciuto ad un tasso medio del 3,6%, di poco superiore a quello dell'economia italiana, (+3,1%). Certo, eravamo ora molto lontani dai tassi superiori al 5% degli anni Sessanta che tuttavia hanno segnato un traguardo irripetibile. L'andamento medio ha risentito della travagliata congiuntura internazionale per cui possiamo distinguere tre fasi ben distinte. La prima, di espansione, è durata fino al 1973 ed è stata seguita dalla severa recessione 1974-1975 con calo del prodotto del 5%. La seconda metà ha visto un forte ripresa. Comunque anche per l'economia veneta, la prima crisi energetica ha rappresentato un inevitabile spartiacque.²

Guardando più nel dettaglio i dati si può ricavare come la crescita, sia in termini assoluti che relativi, del Pil regionale del decennio sia stata trainata essenzialmente dalla crescita del comparto manifatturiero (+4,6 %) e dei servizi produttivi (+4,5%). Come contropartita, il contributo del settore agricolo e della Pubblica Amministrazione è stato modesto e in linea con la tendenza nazionale. In sostanza nel Veneto negli anni Settanta è cresciuta l'importanza della manifattura. Nonostante i processi di riconversione e adeguamento industriale che hanno caratterizzato in particolare il polo della chimica, non si è trattato affatto di un periodo di declino del settore industriale.

Considerando ora brevemente le componenti della domanda aggregata, in primo luogo i consumi e gli investimenti, non si notano significative differenze rispetto il trend nazionale. La spesa per consumi ha continuato il suo andamento ascendente (+2,9%), in linea con la crescita del reddito, e di conseguenza la sua quota, sia pubblica che privata, è rimasta piuttosto stabile attorno al 75% del reddito disponibile. Più interessanti sono le considerazioni che riguardano le modificazioni della sua composizione. Si assiste in questi anni a una forte riduzione della incidenza della spesa per consumi alimentari, risultato dei nuovi stili di vita e delle mutate condizioni economiche. Quella per la casa aumenta, ma questo è un dato caratteristico della situazione veneta. Si registra anche un aumento dei consumi collettivi, anche se più contenuto rispetto a quanto che avviene sul piano nazionale. Se i consumi hanno determinato un contributo positivo alla crescita economica, non così è stato per la spesa relativa ai beni di investimento; infatti in questo decennio si è registrato un calo del tasso di accumulazione. Questo trend negativo è stato determinato sostanzialmente dalla forte caduta degli investimenti nel settore delle costruzioni. Questo non era un dato necessariamente nega-

² *Relazione sulla situazione economica del Veneto*, anni 1970-1980, Rovigo, Istituto padano di arti grafiche, anni 1970-1980.

tivo: significava solamente che si era esaurita la spinta alla costruzione di capannoni ed edifici industriali, una componente povera del processo di accumulazione. Si è verificato invece un incremento della spesa per macchinari e attrezzature produttive: in un certo senso, il processo di accumulazione ha cambiato verso, spostandosi da fattori eminentemente quantitativi ad altri qualitativi e di elevato impatto tecnologico.

Da ultimo, sono a nostra disposizione anche alcuni dati che riguardano la distribuzione del reddito e quindi la ripartizione del potere di acquisto a livello regionale. Non sorprende che il suo andamento, e in particolare di quella del reddito percepito dai lavoratori dipendenti, abbia avuto un andamento fortemente differenziato tra la prima e la seconda parte del decennio. Questa quota è andata crescendo fino al 1975. L'aumento è da collegare alle nuove condizioni contrattuali e salariali, eredità delle proteste operaie dell'autunno caldo. Con la crisi energetica lo scenario è mutato radicalmente: nella seconda parte del decennio, la quota di reddito percepita dai lavoratori dipendenti ha cominciato a ridursi. La disoccupazione crescente aveva inaugurato una nuova fase di moderazione salariale.

4. La nascita e l'affermazione del modello veneto

Il Veneto degli anni Settanta dunque si presenta come una regione che ha acquisito in maniera definitiva una sua dimensione manifatturiera, pur con delle caratteristiche particolari. Già i dati del censimento industriale del 1971 indicano nettamente la cesura che segna la peculiarità della struttura industriale del Veneto anche di oggi. Tra il 1961 e il 1971 l'incremento occupazionale degli addetti all'industria è stata molto forte, il 27% contro una media nazionale del 14%. L'incremento maggiore è stato fatto registrare dalle industrie meccaniche con un tasso di crescita del 45%, seguito da quella delle costruzioni che si è attestato al 36%.

Quali sono state le caratteristiche peculiari del processo di industrializzazione del Veneto negli anni Settanta? Dai dati emergono con evidenza principalmente tre aspetti principali. Un primo tratto caratteristico, collegato anche alla difficile situazione economica del periodo, è rappresentato da due processi paralleli: un complesso e articolato processo di decentramento produttivo da un lato, e la diffusione delle piccole e medie imprese dall'altro. Questa trasformazione è stata chiaramente indicata dalle statistiche

che dimostrano nel decennio considerato una forte riduzione delle dimensioni medie delle unità locali. Da una dimensione media pari a 10,2 addetti del 1961 si è passati a un valore di 7,05 del 1971. Alla fine del decennio, come peraltro all'inizio, il sistema economico veneto risultava caratterizzato dalla massiccia presenza di piccole imprese, cioè quelle comprese tra i 10 e i 99 addetti. Il peso regionale nelle classi dimensionali superiori tendeva invece a decrescere, fino a raggiungere il minimo in quelle oltre i 500 addetti. In definitiva, la piccola impresa si era imposta come il paradigma produttivo fondamentale nei settori di specializzazione settoriale dell'economia veneta, la meccanica di precisione, le pelli, le calzature e il legno-mobilia. In questi settori l'occupazione è quasi raddoppiata, passando dal 14 al 24%. Si è verificata una caduta delle piccolissime imprese arretrate, legate alla trasformazione agricola e ai settori tradizionali e/o una crescita delle piccole imprese più dinamiche che superando le dimensioni della piccola impresa condotta dal capofamiglia e da qualche collaboratore familiare potevano essere considerate come l'asse portante dell'economia regionale.

Una seconda caratteristica saliente dello sviluppo del Veneto è rappresentata il suo modello di specializzazione industriale. Vi è stato nel decennio un continuo sviluppo dell'industria meccanica, con produzioni anche tecnologicamente sofisticate come quelle delle macchine utensili, la meccanica elettrica, di precisione, l'impiantistica. Si è verificato poi a un rafforzamento dei settori legati alla moda e alla persona (abbigliamento, pelli, calzature, gioielli, occhiali) e alla casa (mobilia in stile, moderno, cucine, marmo). I settori manifatturieri considerati di punta nelle strategie tradizionali di industrializzazione, la chimica, la produzione di energia, la metallurgia, hanno perso terreno, rappresentando una quota irrilevante dell'occupazione manifatturiera regionale.

Infine, il terzo elemento è rappresentato dall'apertura internazionale. Il Veneto è sempre stata un'area a forte vocazione internazionale e questo elemento si è consolidato in maniera definitiva proprio negli anni Settanta. Dal punto di vista delle esportazioni, il decennio considerato può essere suddiviso in tre fasi: fino alla crisi del 1973 le esportazioni venete sono aumentate in linea con la tendenza nazionale; nel quinquennio successivo (1973-1978) invece sono cresciute di gran lunga di più della media nazionale. Nella parte terminale del decennio la forza propulsiva delle esportazioni si è andata riducendo. In questi anni il Veneto ha raggiunto una quota dell'export nazionale pari

all'8%.³ Guardando alla composizione delle esportazioni, i dati mostrano come all'inizio del periodo siano stati tutti i comparti a muoversi in maniera positiva: il settore meccanico, gli autoveicoli, le pelli, le calzature, le materie plastiche. Nella fase centrale del decennio si riduce l'importanza del settore meccanico mentre hanno esportazioni superiori alla media nazionale gli articoli in pelle, il legno ed i mobili in legno, i prodotti in gomma e le materie plastiche. Considerando i mercati di sbocco, le merci venete vanno per lo più nei paesi della Comunità Europea (allora CEE). La quota di esportazioni verso quest'area rappresentava un valore oscillante tra il 51% e il 59%. Curiosamente, all'interno dei paesi della CEE nel periodo considerato si sono ridotti i flussi commerciali verso la Germania (dal 37% nel 1972 al 23,8 % nel 1983). Modesto risultava il ruolo del mercato statunitense con una quota attorno al 10%. In definitiva l'andamento delle esportazioni ha contribuito a sostenere la crescita dell'economia veneta nel decennio considerato. Questa dinamica è stata tuttavia soprattutto di carattere quantitativo. La svalutazione ha infatti aiutato molto la crescita delle esportazioni, ma non ha inciso nella composizione settoriale delle merci indirizzate verso i mercati esteri.

5. Gli anni ottanta: verso l'economia dei distretti industriali

Abbiamo visto che lo scenario in cui si è svolto lo sviluppo industriale del Veneto ha cominciato a cambiare negli anni Settanta, quando gli effetti della crisi petrolifera, mettendo a nudo i limiti dello sviluppo costruito intorno alla centralità della grande impresa, hanno provocato una grave crisi economica, fissata nella formidabile caduta del Pil nel 1975, la più grave dell'ultimo mezzo secolo. È in questi anni che in Veneto ha cominciato a dispiegarsi una grande diffusione di attività produttive, talvolta molto piccole, non di rado ai confini del lavoro a domicilio, esito sia di crescita di attività artigianali e di nascita di nuove imprese, sia di decentramento di fasi di lavorazione da parte delle imprese maggiori, decentramento spesso connesso anche ad opportunità tecnologiche nuove, che hanno facilitato la scomponibilità dei cicli produttivi.⁴

³ C. Borzaga, Alcune ipotesi interpretative delle dinamiche delle esportazioni venete tra il 1968 e il 1983, in *Oltre il Ponte*, 9 (1985), pp. 74-89.

⁴ G. Tattara (a cura di), *Il piccolo che nasce dal grande*, Franco Angeli, Milano 2001.

Il successo dell'industria veneta è inscindibilmente legato anche ad un altro aspetto strutturale e cioè all'organizzazione della produzione in piccole imprese riunite in un territorio circoscritto, spesso attorno a piccoli centri con spiccate tradizioni artigianali, cioè ai distretti industriali. Molti studi hanno evidenziato come buona parte della produzione avvenga infatti in questi sistemi locali di piccola impresa (Tattara e Becattini, 2001). Un distretto produttivo in estrema sintesi è un aggregato di piccole imprese con una elevata specializzazione e un forte legame di identità con il territorio nel quale sorge. Le imprese del distretto sono imprese avanzate, di piccola dimensione, che svolgono processi produttivi, anche complessi, scindendoli in tante fasi separate. Fra le imprese del distretto sorge un rapporto di concorrenza ma anche di cooperazione. Nel distretto manca il dominio di una singola impresa, o di poche imprese, ma si forma un contesto particolare, un quasi mercato che garantisce l'assorbimento dei prodotti delle varie aziende, trasmette le informazioni necessarie, facilita la rete organizzativa tra le varie fasi che fanno capo alle diverse imprese. Lo sviluppo dei distretti è stato reso possibile dall'abbandono delle produzioni standardizzate e dall'affermazione delle produzioni specializzate, dalla pratica del lavoro specializzato su commessa che si focalizza sul rapporto con il cliente, la specializzazione e la possibilità di realizzare produzioni di piccoli lotti di merce.

Anche se i distretti industriali rappresentano una peculiarità generale del modello di sviluppo italiano (Guelpa e Micelli 2007), questo aspetto della organizzazione produttiva è particolarmente sviluppato nel Veneto, una regione che si caratterizza per numero molto elevato di distretti, anche di grandi dimensioni. Se ne contano sono almeno 15 che occupano circa 100-150 mila addetti ripartiti in circa 10.000 imprese. L'aggregato complessivo dei distretti veneti interessa i 2/3 dei comuni della regione e sul loro territorio risiede più del 60% della popolazione presente, mentre vi lavora quasi il 70% degli addetti all'industria regionale (Anastasia e Tattara, 2001). Ogni distretto contiene industrie di diverso tipo, ma si caratterizza allo stesso tempo per una specializzazione elevata, tanto che in media circa 1/4 dell'occupazione locale nell'industria lavora nel settore di specializzazione. Per esempio il settore tessile e dell'abbigliamento, che è presente in Regione con più di 100.000 addetti, è distribuito su tutto il territorio regionale ma la sua produzione si concentra essenzialmente su tre aree. Si parla a tale proposito di tre distretti: il tessile pedemontano orientale, quello

occidentale e poi un'area distrettuale meridionale nel vicentino, di minor rilievo. Dal punto di vista occupazionale i dati ci dicono che il numero di addetti può essere molto variabile all'interno dei singoli distretti. Per esempio il distretto delle macchine di Schio contava nel 1996 su 1674 imprese che occupavano quasi 22.000 dipendenti. Un altro distretto di grandi dimensioni è quello del mobile di Livenza con una occupazione di 16.000 unità e 865 imprese. In termini di imprese, il distretto più piccolo è quello del marmo che interessa 370 imprese e occupa 4.000 dipendenti (Anastasia e Tattara 2001).

I distretti veneti producono un ampio spettro di merci ma anche un ampio ventaglio di beni strumentali necessari per produrre i beni di consumo, vale a dire macchine per il cuoio, per il legno, per i tessuti, per gli stampi e così via, con un approfondimento della specializzazione verticale. Prodotti e macchinari sono produzioni separate che tuttavia in Veneto hanno assai spesso sviluppato forti connessioni e legami reciproci: la concia e le macchine relative, il tessile e i telai, le pompe e la elettromeccanica, gli elettrodomestici e l'inox e lo stampaggio delle materie plastiche e poi produzioni di macchine utensili di diverso tipo, di centri di lavoro e così via. L'interazione tra produzioni finali e produzione di macchine genera approcci e conoscenze differenti tra gli operatori che allargano così la loro visione del processo produttivo e sono spinti a ricercare combinazioni originali di idee su prodotti nuovi e verificarne in loco la praticabilità. Allo stesso tempo le continue politiche di svalutazione della lira hanno reso possibili i profitti che sono stati alla base del processo di investimento e dello sviluppo "a monte" delle produzioni di beni strumentali che hanno trovato un ampio mercato negli altri Paesi europei.

Le piccole imprese riunite in distretti hanno una specifica vocazione verso le esportazioni. Quelle italiane sono aumentate nel decennio soprattutto verso l'Europa (Germania, Francia, Gran Bretagna) ed è cresciuta la specializzazione nei comparti dei beni di consumo e delle produzioni tradizionali. In questo contesto le esportazioni venete si sono rafforzate rapidamente. È in effetti notevole la performance del Veneto anche guardando alla quota dell'export attivato sul totale nazionale: si passa da un dato inferiore al 6% nei primi anni sessanta (il Veneto ha dunque in questa fase una propensione all'export inferiore a quella media nazionale) ad una rapida crescita che porta la Regione già sul finire degli anni settanta ad una quota intorno al 10% e a caratterizzar-

si, quindi, come un'area "specializzata" nel rispondere alla domanda estera, specie a quella di beni di consumo. Più di 1/3 delle merci venete fa ora capo ai prodotti della meccanica e un altro terzo ai prodotti finali legati alla cura della persona e della casa. Queste si rivolgono a paesi ricchi, industrialmente avanzati (Europa Occidentale) e il successo sui mercati esteri è stato tale da garantire alle imprese venete numerose posizioni di preminenza nel mercato mondiale in diversi settori: si va dalla calzatura sportiva alla scarpa da donna, dai mobili in stile ad alcune lavorazioni meccaniche (alcuni comparti delle macchine utensili e della elettromeccanica), dagli occhiali alla maglieria. Il fatto che tali successi si siano consolidati nel tempo e che la quota del valore aggiunto esportato abbia continuato a crescere, sottintende vantaggi competitivi duraturi che hanno portato i distretti veneti a posizioni di vantaggio durevole nei beni che possiamo definire del *made in Italy*.

6. L'economia veneta e la *Grande Recessione*

La crisi finanziaria del 2008 ha avuto ripercussioni pesanti anche sull'economia veneta con l'effetto di riportare indietro le lancette dell'orologio di circa 15 anni. Il Pil regionale del 2016 ha infatti quasi lo stesso valore in termini reali del Pil realizzato nel 2000. Il sostanziale annullamento nell'incremento della ricchezza prodotta in questo periodo, e dunque del benessere materiale, è stato il risultato di due forze che hanno agito in maniera simmetrica, annullandosi a vicenda. L'inizio del primo decennio del nuovo secolo è stato caratterizzato da una moderata ma continua espansione economica che si è conclusa bruscamente nel 2008. Nel periodo 200-2007 il tasso di crescita cumulato dell'economia veneta è stato del 9,2 %, un valore non molto differente da quello dell'economia nazionale che ha registrato un tasso di crescita complessivo dell'8%. . Nei sette anni seguenti si è registrato, al contrario, un eguale tasso di crescita negativa, pari al 9,4 %. Solamente nel 2014 il trend negativo si è arrestato e l'economia regionale ha iniziato una leggera inversione di tendenza che poi è venuta consolidandosi. L'economia veneta è riuscita a superare in via definitiva la crisi con molto ritardo rispetto ad altre aree regionali europee sviluppate e a riprendere un percorso di modesta crescita, certamente ancora insufficiente per recuperare i livelli di reddito precedenti alla crisi.

In questi anni l'economia regionale ha seguito molto da vicino l'andamento di quella nazionale, segno di una profonda integrazione tra i due sistemi economici, anche se non mancano delle differenze nell'intensità delle variazioni. Più in dettaglio è stato il 2008 l'anno più critico, con una caduta del Pil regionale di ben cinque punti, il peggior risultato per l'economia veneta nel secondo dopoguerra. Poi, dopo una leggera ripresa, vi è stata una seconda fase di caduta del reddito nel biennio 2011-2012. Questa flessione è stata meno pronunciata di quella del biennio precedente, ma forse ancor più significativa perché colpiva un sistema economico già in difficoltà. Dal 2013 ricominciano i tassi di crescita positivi, anche se di modesta entità. Grazie alla ritrovata forza della congiuntura internazionale anche l'economia veneta si è lasciata alle spalle l'epoca dei tassi di crescita negativi. Nel complesso il calo della ricchezza seguito all'esplosione della crisi della finanza internazionale è stato consistente e tale da mettere in crisi una visione lineare e cumulativa della crescita economica.

Secondo un'impostazione macroeconomica consolidata, in prima battuta la flessione del reddito regionale può essere attribuita ad una caduta della domanda aggregata, e dunque delle componenti della spesa. In effetti l'evoluzione recente dell'economia regionale è stata caratterizzata da una forte variabilità degli elementi keynesiani della domanda globale: gli investimenti lordi, i consumi delle famiglie e la spesa delle Pubbliche Amministrazioni. La prima componente che ha risentito immediatamente dell'ondata della crisi è stata sicuramente quella degli investimenti lordi che ha registrato una forte flessione quasi ininterrotta dal 2008, anno di inizio della crisi. Le imprese del Veneto si sono trovate di fronte a gravi difficoltà dovute da un lato al calo delle aspettative sui ricavi, e dall'altro, ad una problematicità nell'accesso al credito a causa di un comportamento fin troppo prudente delle istituzioni creditizie, rimandando oppure riducendo i nuovi progetti di investimento. L'immediata reazione delle imprese alla crisi è stata una revisione al ribasso della spesa per investimenti con immediate ripercussioni sulla capacità produttiva. La crisi è stata accompagnata da un forte rallentamento del rinnovo degli impianti e dalla riduzione della programmazione di quelli nuovi che ha toccato il suo valore più basso nel 2013, con un calo annuale del 13%. Di fatto, da un lato il declino di fatturato derivante dalla crisi economica e dall'altro le restrizioni creditizie hanno provocato la fortissima caduta della spesa per investimenti che ha segnato gli anni più recenti. Dal 2008, la riduzione cumulativa della spesa per

investimenti è stata superiore al 30% portando ad un drastico ridimensionamento della base produttiva regionale. Non sorprende nemmeno l'andamento della spesa per consumi delle famiglie che si è registrato in questo periodo. Anche l'apporto di questa seconda componente della domanda globale è stato negativo oppure solo moderatamente positivo. I consumatori hanno cominciato a ridurre in maniera significativa la loro spesa con un certo ritardo e cioè solo quando si è percepito che la crisi non aveva un carattere congiunturale, ma piuttosto si sarebbe protratta nel tempo. All'inizio della crisi le famiglie hanno fatto fronte alla nuova situazione di calo del reddito attingendo al risparmio, ma poi hanno cominciato a rivedere le aspettative al ribasso e dunque a ridurre in maniera consistente la spesa per consumi. Non è un caso che il calo più consistente nella spesa per consumi si sia registrato nel 2013, e dunque un lustro dopo lo scoppio della crisi. Come è stato poi evidenziato dai dati, la crisi ha portato ad un aumento della propensione al risparmio, in controtendenza rispetto a quello che molti studiosi si sarebbero aspettati.

Anche la spesa per consumi finali della Pubblica Amministrazione ha avuto un andamento similare, con un ulteriore effetto depressivo sulla domanda globale. In particolare, dal 2012 si è fatto sentire l'effetto negativo delle politiche di austerità adottate a livello nazionale. Il debito pubblico, da tradizionale strumento di sostegno alla domanda globale nelle fasi negative del ciclo economico, è diventato una grandezza che ha condizionato negativamente l'andamento del Pil, anche a livello regionale. In definitiva, è da registrare il fatto che gli anni più critici per l'economia regionale sono stati il 2013-2014, quando tutte le principali componenti della domanda aggregata si sono mosse non solo con segno negativo, ma anche facendo registrare valori notevoli. Se, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, nel 2014 comunque c'è stato un modesto tasso di crescita, questo lo si deve all'operare dell'ultima componente della domanda globale che finora non abbiamo considerato, e cioè il saldo commerciale con il resto del mondo.

7. Il ruolo trainante delle esportazioni

L'apertura internazionale è sempre stata uno dei punti di forza dell'economia veneta, come anche di tutto il Nord Est. Il sistema economico veneto si è sempre caratte-

rizzato come una struttura aperta, dove la propensione agli scambi con l'estero ha assunto una dimensione sempre più importante nel corso del tempo. I fattori che storicamente hanno determinato i flussi di scambio sono stati le variazioni del tasso di cambio e la competitività nei confronti delle economie emergenti. Soprattutto il primo, con le continue svalutazioni monetarie, ha contribuito al successo dell'economia regionale fino alla introduzione dell'euro. Bisogna ricordare che anche per le imprese venete l'area più importante di sbocco per le merci rimane l'UE, con una quota dell'interscambio commerciale superiore al 50%.

Le esportazioni hanno avuto un ruolo importante anche nella fenomenologia della crisi, a tal punto che la propensione ad esportare è diventato lo spartiacque decisivo per la sopravvivenza di molte imprese manifatturiere. Quelle che hanno scommesso sulla domanda esterna hanno potuto superare pur con qualche preoccupazione la crisi, mentre le altre che hanno guardato di più al mercato interno sono uscite fortemente penalizzate. Il quadro complessivo del saldo con l'estero negli ultimi quindici anni conferma la centralità della domanda estera per il sistema economico veneto che ha decisamente una vocazione alle esportazioni, realizzando sempre dei notevoli surplus commerciali. In particolare dal 2001 la domanda estera sia stata un forte sostituto della domanda interna fortemente calata. Prima della *Grande Recessione* le imprese venete guardavano principalmente al mercato interno, ancor vivace ed in grado di assorbire la produzione. Dopo la crisi lo scenario sembra essersi modificato in via definitiva. Molte imprese hanno preso definitivamente la via dell'export con uno spettacolare rimbalzo nel biennio 2011-2012 che ha consentito loro di recuperare molte posizioni perdute. All'inizio della ripresa economica che si è avuta a livello internazionale a partire dal 2013 il sistema produttivo veneto ha saputo subito cogliere le nuove occasioni che si prospettavano sui mercati globali.

Può essere interessante analizzare, senza peraltro scendere troppo nei dettagli, quali siano stati i principali mercati di sbocco, prima e dopo la crisi, per verificare se si sia realizzato un qualche significativo cambiamento. Nel 2008 le esportazioni nell'area UE ammontavano a circa 28.083 miliardi di euro, mentre quelle extra-UE raggiungevano i 19.422 miliardi di euro, con un consistente avanzo commerciale. In questo quadro positivo per l'interscambio regionale si potevano evidenziare due saldi negativi importanti. Il primo era con la Germania (8.800 milioni l'export e 6.105 l'import) e il secondo

con la Cina (870 milioni l'export e 3.342 milioni l'import). Nel 2015 il dato principale è rappresentato da un sostanziale rallentamento dell'interscambio commerciale. Le esportazioni ammontavano a 17.300 milioni di euro e le importazioni a 11.306 milioni di euro. La riduzione complessiva dell'apporto del commercio internazionale rispetto al periodo precedente alla crisi è stata superiore al 50%. Una delle principali conseguenze della recessione iniziata nel 2008 è stata la riduzione della domanda intenzionale che ha colpito le aree più orientate all'export come quella veneta.

Guardando ai dati disaggregati lo scenario di fondo non è cambiato, anche se si registrano dei mutamenti. Il saldo con la Germania è rimasto negativo ma ha assunto un valore decisamente ridotto (4.511 milioni di export contro 3.922 milioni di import), e lo stesso è accaduto con il saldo con la Cina (1953 milioni il valore dell'import a fronte di 772 milioni di valore dell'export). In controtendenza invece il saldo commerciale con gli USA che hanno fatto da traino a molte imprese venete (esportazioni per 2.282 milioni di euro e importazioni per 376). Gli effetti della ripresa americana e della svalutazione del dollaro hanno provocato questo boom delle esportazioni verso gli USA. Segno che la struttura economia veneta è sempre pronta a sfruttare le differenti opportunità che lo scenario internazionale offre.

8. Le trasformazioni nel mercato del lavoro

Una delle principali conseguenze della crisi del 2008 è stata un peggioramento sostanziale delle condizioni del mercato del lavoro anche nel Veneto. All'inizio della crisi in questa regione le persone in cerca di lavoro erano appena 76.340, con un tasso di disoccupazione pari al 3,4%. La disoccupazione non rappresentava un reale problema e l'economia procedeva verso quella condizione ottimale del mercato del lavoro che gli economisti chiamano di pieno impiego delle risorse. Nel 2016 il numero dei disoccupati è salito a 151.100, e quindi è più che raddoppiato ed il tasso di disoccupazione, che risente anche delle dinamiche demografiche, è salito al 6,8%. Quindi la crisi ha raddoppiato il tasso di disoccupazione e la situazione lavorativa si è decisamente deteriorata, risultando anche molto differenziata tra le singole aree regionali. Certamente siamo ancora distanti dalla media nazionale che è notevolmente più elevata, ma egualmente lontani da quella soglia di pieno impiego che era stata raggiunta prima della crisi

del 2008. Un ulteriore elemento che ci aiuta a comprendere le trasformazioni operate dalla crisi economica sul mercato del lavoro consiste nella riclassificazione del tasso di disoccupazione in relazione al titolo di studio, e dunque al cosiddetto capitale umano. Prima della crisi avere un livello d'istruzione elevato (laurea) o modesto (licenza elementare) non era un dato significativo per quanto riguarda la probabilità di trovare un posto di lavoro. Il tasso di disoccupazione delle persone con un livello d'istruzione elementare era più alto ma non così lontano da quello dei laureati. La crisi ha cambiato decisamente lo scenario di fondo e il tasso di disoccupazione delle persone con una modesta istruzione è risultato nel 2016 doppio rispetto a coloro che hanno il livello di istruzione massima, i laureati. Questo significa che la crisi, non solo ha distrutto molti posti di lavoro, ma che i posti eliminati sono stati quelli con qualifiche molto basse e che non richiedevano delle competenze specifiche. Si tratta di un segnale preciso che arriva dal sistema produttivo. Anche l'economia veneta va abbandonando quei settori produttivi dove il capitale umano conta poco e richiede manodopera in quei settori dove la componente della formazione è un elemento primario. In definitiva, il titolo di studio non mette al riparo dalla disoccupazione, che dipende anche da fattori macroeconomici generali, ma costituisce una polizza di assicurazione sul lavoro ancor molto forte anche in una economia caratterizzata dalla prevalenza della piccola e media impresa.

Quali altri segnali provengono dal mercato del lavoro in mutamento? In questo caso l'analisi sarebbe complessa perché dovrebbe tener conto di molti elementi che vanno dalle tendenze demografiche, ai flussi migratori interni ed esteri, e fino dalla ricomposizione del tessuto produttivo. Ci soffermiamo solo due tendenze molto evidenti che riguardano la dinamica dell'occupazione nel commercio e nell'artigianato, e l'evoluzione di alcune forme di lavoro precario che si sono affermate anche in Veneto (voucher lavoro). I dati ISTAT sulle attività commerciali ed artigianali nella regione confermano l'accelerazione di una tendenza di fondo che vede la contrazione, iniziata da molti anni oramai, di questo segmento di attività economica. Gli artigiani e commercianti ammontavano nel 2006 a 202.587 unità. Negli anni della crisi il processo di riduzione di queste figure lavorative ha subito una forte accelerazione e nel 2014 il numero si è ridotto a 183.375, con una diminuzione dunque di più del 10% in un lasso di tempo relativamente breve. Questi dati confermano che il processo di ristrutturazio-

ne in atto nel settore artigianale e commerciale non si è ancora del tutto assestato. Nel campo della distribuzione commerciale non si è ancora fermata l'avanzata della grande distribuzione che va riducendo in maniera irreversibile gli spazi economici tradizionali del commercio di vicinato che non è in grado di reggere né la sfida economica e nemmeno quella dal lato dei servizi offerti. Inoltre la recente affermazione del commercio elettronico sul larga scala sta ridisegnando ulteriormente la geometria della distribuzione, ma sempre nel segno di una riduzione della occupazione. Nel campo dell'artigianato in senso stretto, le attività tradizionali soffrono il passaggio generazionale ma anche il declino oramai strutturale di intere filiere produttive di tipo tradizionale e non integrate nel contesto generale.

Un aspetto che merita attenzione riguarda le trasformazioni nel contesto regionale del lavoro dipendente. Si sono affermati anche in Veneto percorsi occupazionali brevi e occasionali, come i voucher e i contratti a termine rinnovati più volte. I voucher (buoni lavoro del valore nominale di 10 euro) sono stati introdotti a partire dal 2003 per regolare alcune specifiche situazioni di lavoro che riguardavano attività occasionali oppure di soggetti a rischio di esclusione sociale. Successivamente è intervenuto più volte il legislatore ampliando gli ambiti di applicazione fino alla completa liberalizzazione di questo strumento contrattuale. L'unico vincolo rimasto riguarda l'entità del reddito percepibile tramite i voucher che per il 2015 era pari a 7.500 euro. Questo progressivo allargamento delle modalità di uso del voucher ha provocato una dinamica fortemente espansiva nell'economia italiana: tra il 2008 e il 2015 sono stati venduti in Italia 277 milioni di voucher, di cui 115 milioni solo nell'ultimo anno.

Anche l'economia veneta ha seguito la scia di questo trend nazionale. Lo strumento del voucher è partito timidamente nel 2008 registrando nel Veneto la vendita di 192.655 buoni. Nel 2014 la vendita era arrivata a 4.024.536 con un aumento di 20 venti volte. Nel 2015 i lavoratori che sono stati interessati a questa forma contrattuale nel Veneto sono stati 169.000 con un importo medio annuale di 70 buoni lavoro. I voucher vengono adoperati soprattutto per i giovani (più del 40%), mentre hanno un valore residuale per gli over sessanta. Il 70% dei voucher viene utilizzato nel settore dei servizi, dove la parte del leone è svolta dai servizi alberghieri (40%), seguiti dai servizi alla persona (10%) e da commercio (10%) e dai servizi alle imprese (10%). Da questi dati è evidente che il buono del lavoro è stato percepito per lo più come uno strumento per

abbattere il costo del lavoro, perdendo la sua fisionomia originaria di intervento eccezionale e limitato ad alcune sporadiche attività. Come è noto, la disciplina dei voucher ha subito una drastica modifica con il decreto-legge 17 marzo 2017 e tutta la materia è stata ridisegnata portando ad una sua forte contrazione dell'uso di questo strumento contrattuale.

9. Le sfide per il sistema produttivo

Come ormai molti studi hanno evidenziato (Tattara e Feltrin 2001) il sistema economico veneto è caratterizzato da una quota piuttosto elevata del settore manifatturiero. L'industria in senso stretto, tradizionale oppure innovativa, gioca ancora un ruolo fondamentale dal momento che quasi il 30 % del Pil regionale proviene dalla produzione manifatturiera. Si tratta di una percentuale notevole per un'area economica avanzata. Nelle economie più progredite la quota del prodotto realizzata dal settore manifatturiero tende a declinare in favore rivolta alla realizzazione del settore dei servizi, e dunque di beni a più alto valore aggiunto. È interessante allora cercare di interpretare quali siano state le ripercussioni sul settore produttivo dell'onda ormai lunga della crisi iniziata nel 2007 a seguito del collasso della finanza statunitense.

Se una delle caratteristiche principali del sistema produttivo veneto è l'elevata differenziazione, ridotta in parte dalla presenza dei distretti produttivi, tale dispersione nel corso degli ultimi due decenni si è ulteriormente accentuata nel periodo della crisi. Un primo quadro di sintesi, al quale faremo riferimento per capire che cosa è successo nel tessuto delle imprese dopo la *Grande Recessione*, ci è fornito da una indagine della Banca d'Italia del 2016 (*Economie Regionali – L'economia del Venet*) che è andata alla ricerca dei segnali di vitalità, dopo la crisi, dei vari comparti industriali del Veneto. La ricerca ha disaggregato in maniera ambiziosa l'intero sistema produttivo regionale in 93 comparti produttivi. Incrociandoli con la componente geografica rappresentata dalla loro collocazione provinciale sono stati individuati 651 nodi di intersezione significativi. Questi ultimi sono stati riclassificati in tre gruppi: a) nodi con segnali di vitalità diffusi, b) nodi con segnali di vitalità intermedi, oppure c) nodi con segnali di vitalità deboli o assenti. I criteri di performance delle imprese considerati sono stati tre: a) il valore delle esportazioni, b) il valore del fatturato e infine c) il livello del valore aggiunto. In particolare, gli studiosi di pro-

ponevano di stimare gli esiti della crisi. A questo fine i ricercatori sono andati a verificare se per tutti i nodi produttivi individuati le esportazioni nel biennio 2013-2014 fossero pari o superiori a quelle del biennio 2007-2008, se il fatturato del 2014 fosse superiore a quello del 2007, e se infine anche il valore aggiunto rispettasse questo criterio del confronto con il 2014. In definitiva, la ricerca si proponeva di verificare se i nodi del sistema produttivo avessero recuperato i livelli del 2007 e in che misura, in tre precisi ambiti di centrale importanza per la vita delle imprese.

I dati raccolti hanno dimostrato in maniera inequivocabile la profonda cesura rappresentata dalla crisi del 2008. Quasi il 40% degli addetti nella manifattura in senso stretto risultava occupato in nodi produttivi che presentavano dei segnali di ripresa deboli oppure assenti. Guardando alle realtà provinciali, è la provincia di Vicenza l'area che si è confermata più vitale nel panorama regionale, mentre rimanevano in chiara difficoltà le provincie di Treviso e Venezia. In generale il tessuto produttivo era ancora segnato dalle difficoltà innescate dalla crisi economica; molte imprese hanno stentato a recuperare tutti i risultati economici del periodo precedente alla crisi.

L'indagine della Banca d'Italia è andata oltre alla semplice analisi fattuale e ha cercato di individuare le possibili cause di queste performance molto differenziate all'interno del tessuto regionale. Gli studiosi sono giunti ad una conclusione che si poteva intuire: la capacità di recupero delle singole imprese è connessa essenzialmente alla loro capacità di innovazione, ed in particolare al contenuto tecnologico delle produzioni realizzate. Nei comparti ad alta tecnologia concentrati nelle Provincie di Padova e Rovigo, ed in quelli a tecnologia medio-alta connessi in larga parte con il settore meccanico, è stata riscontrata infatti una prevalenza dei segnali di vitalità diffusi ed intermedi. Tra i comparti a medio-bassa e bassa tecnologia è prevalsa la quota di addetti con situazioni imprenditoriali di vitalità deboli o assenti (tra i principali il settore del mobile, dei prodotti in legno e il settore dell'abbigliamento a Treviso e Verona). Non sono mancati tuttavia casi di agglomerazioni con segnali di vitalità "diffusi" e "intermedi" tra i comparti a basso e medio-basso contenuto tecnologico, come il comparto della concia di Vicenza (distretto industriale di Arzignano), il distretto delle calzature tra Venezia e Padova, quello dell'occhialeria a Belluno, dell'abbigliamento a Padova, dei mobili nel veneziano e numerosi segmenti agro-alimentari (in particolare, i prodotti da forno e la produzione di vino a Verona e Treviso).

Il risultato finale di questa complessa ed articolata indagine della Banca d'Italia non lascia molti margini al dubbio: l'economia regionale se vuole riprendere il sentiero virtuoso della crescita deve affidarsi ad una traiettoria innovativa più spinta, e dunque più in linea con il paradigma della cosiddetta economia della conoscenza. Da questo punto di vista la crisi iniziata nel 2008 ha solamente messo in evidenza alcune criticità del sistema produttivo veneto. Le imprese di successo hanno sostanzialmente due caratteristiche: sono imprese tecnologicamente innovative e hanno il loro baricentro al di fuori dei limiti nazionali. Essenzialmente il futuro della manifattura, anche per le imprese venete, sembra risiedere nell'idea di una "fabbrica4.0" che guarda all'export.

10. La fine di una lunga rincorsa, verso un nuovo inizio

Negli ultimi Cinquanta anni lo sviluppo del Veneto è stato molto superiore a quanto ci si sarebbe potuto attendere guardando al passato, quando la regione si presentava in una condizione di arretratezza. Dopo la seconda guerra mondiale, con il miracolo economico, si è sviluppata e negli anni settanta ha iniziato una traiettoria virtuosa che le ha consentito di ottenere delle posizioni allineate con quelle delle regioni più progredite d'Italia ma anche d'Europa.

Lo sviluppo economico del Veneto è avvenuto attraverso il pieno sviluppo della manifattura. Mentre in alcune regioni del nord ovest dell'Italia iniziava un processo di de-industrializzazione, il Veneto si muoveva nella direzione opposta. La crisi della grande impresa e l'emergere di una nuova fase produttiva, caratterizzata dalla frammentazione dei processi produttivi e dalla loro suddivisione in fasi ben distinte, ha aperto nuovi scenari che le imprese del territorio sono state in grado di utilizzare al meglio. La crisi del 2008 ha modificato improvvisamente lo scenario economico, non solo dell'economia italiana, ma anche di quella veneta. Solamente nel 2015 il Pil regionale è ritornato sui valori che aveva nel 2001. Il ciclo negativo sembra essersi chiuso nel 2014 con l'inizio di una fase durevole di ripresa.

Alcuni commentatori hanno osservato come la crisi abbia innescato dei grandi cambiamenti per l'economia veneta. Probabilmente si trattava di tendenze già in atto, che la necessità di confrontarsi con la crisi ha reso più manifeste cosicché l'economia regionale appare di fronte ad un nuovo snodo. Ad una prima e sommaria valutazione

retrospettiva due sono i fattori che possono contribuire in maniera caratteristica a delineare gli scenari futuri. Un primo fattore di competitività è legato alla irreversibile internazionalizzazione delle imprese. Da sempre le imprese venete hanno guardato al di fuori del perimetro nazionale per proporre i loro prodotti sulla scena internazionale. Con la crisi, non solo la quota delle esportazioni è generalmente aumentata, ma è cambiata anche la sua geografia. Il peso dell'Unione Europea è diminuito e le imprese hanno guardato agli Stati Uniti e ai nuovi paesi emergenti.

Il secondo fattore riguarda più da vicino la trasformazione delle imprese nel nuovo contesto competitivo. I dati macroeconomici confermano come il Veneto rimanga ancora una regione a vocazione manifatturiera. Siamo ancora lontani da un'economia basata sui servizi e sulle attività legate al terziario, come accade nelle altre regioni forti dell'Europa. Solo l'ampio ricorso all'innovazione ha consentito a molte imprese di declinare in maniera più efficace le attività tradizionali. Nell'economia veneta l'inevitabile terziarizzazione dell'economia non sembra poter scalzare la manifattura, ma piuttosto ha operato in modo tale da fondere insieme in maniera originale elementi materiali (tradizionali) ed elementi immateriali, come il design oppure la ricerca. La combinazione virtuosa tra esperienza tradizionale e il contributo dell'innovazione tecnologica può consentire un continuo miglioramento del prodotto, garantendo una competitività che non può più essere basata semplicemente sulle tradizionali economie di scala oppure sul contenimento del costo del lavoro. In un certo senso la *Grande Recessione* del 2008 ha avviato delle inedite possibilità di sviluppo.

Bibliografia

- (2014), *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, P. Battilani e F. Fauri, Il Mulino, Bologna.
- (2007), *I distretti industriali del terzo millennio*, a cura di F. Guelpa e S. Micelli, Il Mulino, Bologna.
- (2017), *NordEst*, a cura di S. Micelli e S. Oliva, Marsilio, Padova.
- (2010), *Crescere per competere*, a cura di P. Feltrin e G. Tattara, Bruno Mondadori, Milano.
- (1996), *Evoluzione di una economia regionale*, Ediciclo Editore, Portogruaro.
- (2001), *Il piccolo che nasce dal grande*, a cura di G. Tattara, Franco Angeli, Milano.
- Banca d'Italia, *Economie Regionali - L'economia del Veneto*, vari anni, Divisione editoria e stampa della Banca d'Italia, Roma.
- Brunetti G. (2015), *Fare impresa nel Nord Est: dal decollo alla grande crisi*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Centro Studi Sintesi (2015), *La mappa dell'economia e le nuove direttrici dello sviluppo. Emilia Romagna, Lombardia e Veneto dentro le trasformazioni*, Roma, Franco Angeli.
- Kates Steven (ed.) (2011), *The Global Finance Crisis: what have we learnt?*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Micelli S. e S. Oliva (a cura di) (2016), *Nord Est 2017*, Venezia, Marsilio Editori.
- Micelli S. e S. Oliva (a cura di) (2017), *Nord Est 2017*, Venezia, Marsilio Editori.
- Regione Veneto, *Rapporto statistico 2016: interconnessioni. Il Veneto si racconta*. Cittadella, Biblos.